OMAR KHAYYAM

E. FITZ GERALD

QUARTINE

DI

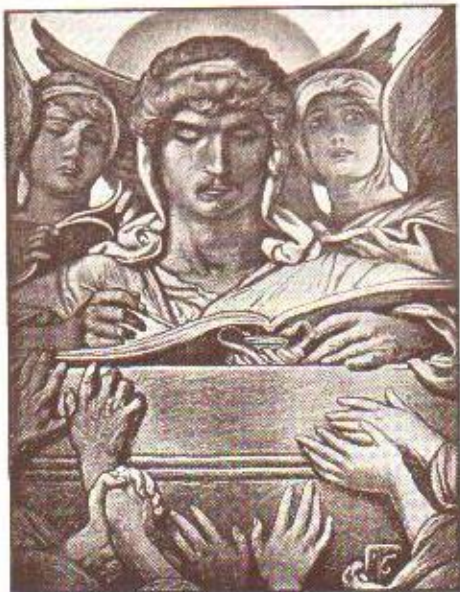
OMAR KHAYYAM

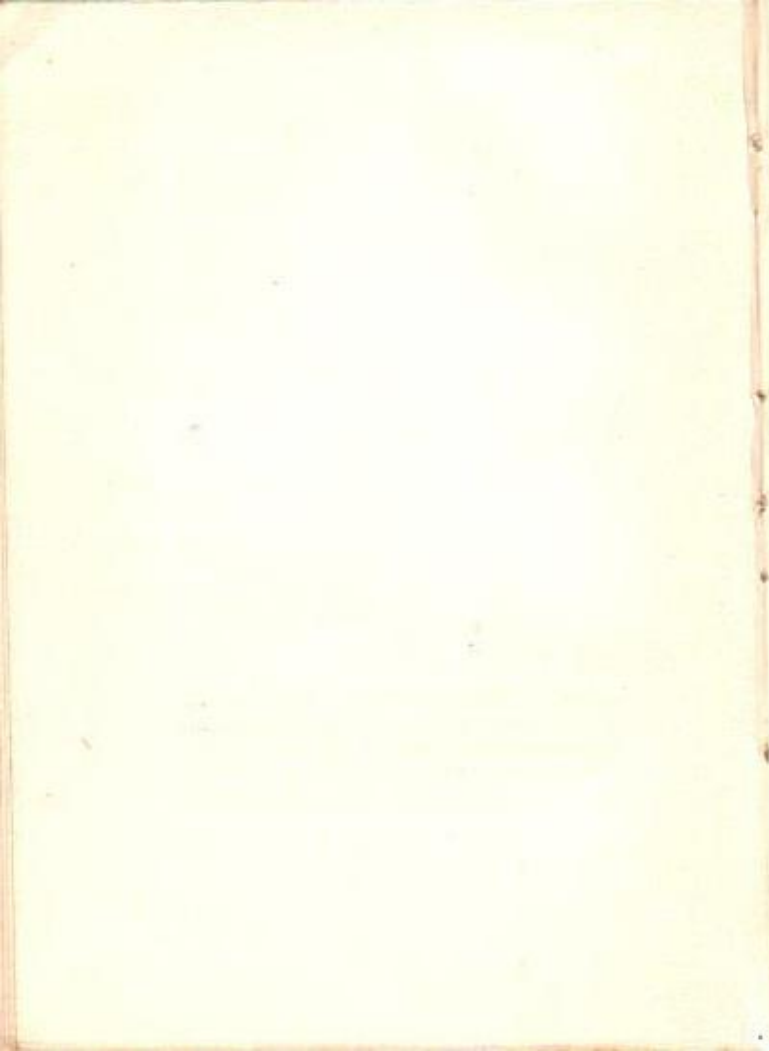
Versione di DIEGO ANGELI

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

EDITORE

1915

« L'eterno scrittore scrive, e come ha scritto volta la pagina: ma tutta la vostra pietà e tutto il vostro sapere non potranno deciderlo a cancellare solo una riga, nè tutte le vostre lacrime laveranno una sola parola di quanto ha scritto ».

Disegno di E. Vedder (*dal* Convito).

PREFAZIONE

Le Quartine di Omar Kháyyám — più generalmente conosciute col nome persiano di *Rubáiyát* — che noi pubblichiamo tradotte dalla versione poetica del Fitz Gerald, rappresentano un adattamento o meglio una condensazione dei pensieri contenuti nell'opera del poeta di Naishápúr. L'originale è molto più vasto e molto più diffuso, ma la scelta che il Fitz Gerald ne ha fatto, oltre ad essere quella che ha reso popolare in Europa il nome del vecchio " fabbricatore di tende „, contiene

dentro il ciclo delle cento strofe l'essenza stessa del suo pensiero, il quale pensiero si prestò, come avviene in questi casi, a molte controversie, volendo alcuni vedervi celato un profondo senso simbolico, altri non dando alle parole se non il loro visibile significato epicureo. Della quale controversia non è qui il caso di occuparsi, anche perchè il lettore potrà giudicare personalmente quale delle due versioni si confaccia di più alla lirica di Omar Kháyyám.

Questi nacque a Naishápúr nell'ultimo scorcio dell'undecimo secolo dell'êra nostra e si chiamò Kháyyám — il che significa *fabbricatore di tende* — dal mestiere di suo padre, se bene egli di sua professione fosse matematico ed astronomo. Ebbe una vita felice e calma, in grazia anche il gran Visir

d'allora, Nizám-ul-Múlk, il quale era stato suo compagno di studi e che ricordandosi di un antico giuramento fatto in quei giorni giovanili gli offrì grandi cariche nello Stato. Ma Omar era un saggio e rifiutò ogni impiego, contentandosi di una pensione annua di 1200 *mikthals* d'oro, pensione che gli permise di dedicarsi intieramente alle sue speculazioni scientifiche ed ai suoi studi prediletti. Un altro compagno aveva avuto nella scuola, partecipe anche lui del medesimo giuramento: Hassan Ben Sabbah, il quale cresciuto in onori per la protezione del Visir, cadde in una bassa congiura di corte, si ribellò al suo signore e messosi alla testa di una banda di fuorusciti s'impadronì del castello d'Alamút l'anno 1090 e sparse il terrore nel mondo mussulmano con

le sue imprese, la cui eco giunse fino in Europa dove egli fu conosciuto col nome tristamente celebre di " Vecchio della Montagna ".

Così egli visse e morì tranquillamente a Naishápúr, occupandosi di studi astronomici e matematici, al sicuro della miseria per la generosità del suo antico compagno di scuola. Fu uno degli otto astronomi prescelti dallo scià Malik per riformare il calendario e lasciò vari trattati scientifici, uno dei quali, sull'algebra, ha avuto anche l'onore di una traduzione occidentale. Ma l'opera sua, per la quale è divenuto popolare in Europa, è questa dei *Rubáiyát* o Quartine, che tradotte per la prima volta da Edoardo Fitz Gerald è più tosto una sintesi frammentaria: il dott. Nicolas, console francese a

Rascht che pubblicò integralmente un antico manoscritto con relativa versione e Justin Huntly Mac Cartes che tradusse in prosa le intiere *Quartine* del Kháyyám, possono essere consultati da coloro che vogliono avere un'idea dell'intiera opera sua.

Omar Khâyyám morì a Naishápúr l'anno 517 dell'Egira, che corrisponde al 1123 dell'Era Cristiana.

Si racconta che qualche anno prima di morire egli, parlando con un suo discepolo, avesse detto che sarebbe stato sepolto in un luogo ove il vento del settentrione arrecherebbe i petali delle rose. E la profezia si avverò: alcuni anni dopo la sua morte quel medesimo discepolo si recò a visitare il sepolcro del maestro, che era oltre il muro di cinta di un giardino. I rami

dei rosai, oltrepassando questo muro, cadevano fin sulla pietra sepolcrale di Omar, e la nascondevano sotto le loro corolle.

D. A.

I

Svegliati! Perchè il sole che mette in fuga le stelle d'innanzi a sè, dal campo della notte, scaccia con loro la notte dal cielo e investe la torre del Sultano con una striscia di luce.

II

Prima che il fantasma del crepuscolo fosse svanito mi parve che una voce gridasse di dentro la Taverna: " Quando l'interno del Tempio è già pronto, perchè i sonnacchiosi fedeli reclinano la testa sul limitare? „

III

E come il gallo cantò, quelli che stavano d'innanzi alla Taverna mormorarono: — " Aprite dunque la porta! Voi sapete quanto poco possiamo restare e come, una volta partiti, non ritorneremo più „.

IV

Ora il nuovo anno ravvivando gli antichi desiderii, ricaccia la pensosa anima nella solitudine, dove il roveto copre con la *bianca mano di Mosè* e Gesù sospira dal terreno.

V

E in vero Irám se ne è andato con tutte le sue rose e con la settemplice coppa di Jamscid, nessuno sa dove; ma pur sempre un rubino sgorga dalla vite e intorno alle acque fioriscono molti giardini.

VI

E le labbra di David sono sigillate per sempre, ma in suo linguaggio divino l'usignolo " Vino, vino, rosso vino " canta alla rosa, le cui guance pallide si fanno a poco a poco vermiglie.

VII

Vieni: riempi la coppa e nel fuoco della Primavera svanisca la vostra invernal coltre del pentimento: l'uccello del tempo non ha che un breve istante a volarsene via e già è fermo sulle ali.

VIII

Sia a Naishápúr o in Babilonia, sia la coppa ripiena di dolce o di amaro, il vino della vita goccia a stilla a stilla e le foglie della vita cadono ad una ad una.

IX

Ciascun mattino, voi dite, reca migliaia di rose. Sì: ma dove sono le rose di ieri? E questo primo mese di estate che reca le rose, caccerà via Jamscid e Kaikobád.

X

Lascia ch'ei li cacci! Che abbiamo noi che fare con Kaikobád il grande e con Kaikhossú? Lascia che Zal e Rustum tuonino a loro voglia o che Hátim chiami alla cena; non vi prestate attenzione.

XI

Vieni con me lungo quella striscia d'erbe che divide appunto il deserto dal seminato e dove è obliato il nome di tiranno e di schiavo e pace al sultano Mahamúd sul suo aureo trono!

XII

Un libro di versi sotto un cespuglio, una coppa di vino, un tozzo di pane — e tu innanzi a me cantante nella solitudine. — Oh solitudine, immagine del Paradiso!

XIII

Taluno sospira dietro le glorie di questo mondo e talaltro sospira per il futuro paradiso del profeta. Ah tienti al pronto contante e lascia andare il credito, nè porgere ascolto al suono di lontano tamburo.

XIV

Guarda la rosa che fiorisce intorno a noi. " Ahimè " ella dice, " io fiorisco sorridendo sulla terra, e d'un tratto il setoso involucro della mia borsa si lacera e allora piango e spargo nel giardino il suo racchiuso tesoro ".

XV

E quelli che nascondono i granelli dell'oro e quelli che li gettano al vento come pioggia, non a pena sono ritornati alla terra e nella terra sono sepolti, gli uni e gli altri si danno a scavare per ritrovarli di nuovo.

XVI

Le terrene speranze su cui gli uomini riposano i loro cuori sono convertite in cenere o divengono prospere: non altrimenti, però, la neve sulla polverosa faccia del deserto, scintilla a pena un'ora o due e svanisce.

XVII

Pensa, noi stiamo in questo ruinoso caravanserraglio, le cui porte sono alternati giorni e notti, come Sultano dopo Sultano che raggiunge con la sua pompa l'ora segnata dal destino e prosegue la sua via.

XVIII

Si dice che il leone e la lucertola fanno dimora dove Jamscid visse nella sua gloria e bevve largamente; e l'asino selvaggio stampa la sua orma sopra la testa di Baharam, il gran cacciatore, senza poterne rompere il sonno.

XIX

Io penso, qualche volta, che mai così rossa fiorì la rosa, come là dove un qualche morto Cesare sanguinò: e che ogni giacinto fiorito nel giardino, cadde nel suo grembo da qualche dolce fronte ben amata un tempo.

XX

Su queste rinascenti erbe il cui tenero verde tappezza l'argine del ruscello su cui siamo stesi, oh distenditi leggermente, perchè forse chi sa! esse spuntano da invisibili labbra che un giorno furono belle.

XXI

Oh mia ben amata! Riempi la coppa che rischiara l'oggi di passati rimpianti e di futuri timori. Dimani! ma io stesso dimani posso esser andato coi settemila anni di ieri.

XXII

Perchè alcuni di quelli che noi abbiamo amato bevvero in circolo una coppa o due di quanto il tempo veloce aveva premuto di meglio dalle sue vendemmie e poi a uno a uno se ne andarono silenziosamente a riposare.

XXIII

E noi che passiamo in letizia i giorni nella stanza che essi hanno lasciato, mentre l'Estate si riveste di nuovi fiori, noi stessi dobbiamo discendere sotto lo strato di terra, e divenire noi stessi uno strato — per chi?

XXIV

Ah fate vostro profitto di quello che noi possiamo spendere prima che siamo discesi nella polvere. Polvere nella polvere e sotto la polvere per giacere senza vino, senza canti, senza cantori, senza fine.

XXV

Così a quelli che per l'*Oggi* si preparano, come a quelli che aprono gli occhi ad un qualche *Dimani*, un Muezzin grida dall'alto della Torre di Tenebre: " Stolti! la vostra ricompensa non è nè qui, nè là ".

XXVI

Perchè tutti i Santi e tutti i Profeti che discussero così sapientemente intorno ai due mondi oggi sono ascoltati come folli Profeti, le loro parole sono esposte al ludibrio e le loro bocche sono chiuse dalla polvere.

XXVII

Io stesso, quando ero giovane, frequentai molti Santi e Dottori, e ascoltai vari argomenti intorno a questo e intorno a quello: ma sempre più uscii dalla stessa porta per la quale ero entrato.

XXVIII

Con essi vidi il seme della sapienza e cercai di farlo germogliare con le mie stesse mani: e questa fu tutta la messe che io potei raccogliere: " Sono venuto come l'acqua e vado via come il vento ".

XXIX

In questo Universo non sapendo nè il *Perchè* nè il *Donde*, vi trascorro simile ad un'acqua che fluisce senza suo volere. Fuori di questo Universo simile a un vento distruttore e che soffia inconsciamente, non so verso *Dove*.

XXX

Come, tu ti affrettasti di qui senza domandare *dove?* E senza domandare *da dove* ti affrettasti là? Oh, molte coppe di questo proibito vino, son necessarie a cancellare la memoria di una tale insolenza.

XXXI

Io venni su dal centro della terra, a traverso le sette porte, e stetti fermo innanzi al trono di Saturno, e molti nodi ho disciolto lungo il cammino: ma non il nodo principale delle sorti umane.

XXXII

Quivi era la porta a cui non ho trovato la chiave; quivi era il velo a traverso il quale non ho potuto vedere: un qualche piccolo susurro in torno a te ed a me quivi era — e poi non più nè di te, nè di me.

XXXIII

La terra non potè rispondere, nè i mari che piangono in ondeggiante luccichio il loro perduto signore: nè il trascorrente cielo con tutti i suoi segni rivelati e nascosti dalla manica della notte e del mattino.

XXXIV

Allora fuori del Te in Me che lavora dietro il velo, io avanzai le mani per trovare una lampada in mezzo alle tenebre, e allora udii come una voce che dicesse dal di dentro: " *Il Te dentro il Me, cieco!* "

XXXV

Allora io chiesi alle labbra di questa povera urna terrestre il segreto per conoscere la mia vita; e a labbro a labbro essa mormorò: " Bevi finchè sei vivo, già che una volta morto non ritornerai mai più ".

XXXVI

Io penso che il vaso, il quale con fuggitivo balbettio mi aveva risposto, una volta doveva essere stato vivo, e doveva aver bevuto: ed ah le inerti labbra che io avevo baciato, quanti baci avevano potuto ricevere e dare!

XXXVII

Perchè io rammento di essermi fermato una volta in mezzo alla via per guardare il vasaio che modellava la sua umida creta: e questa con la sua obliata lingua mormorava: " Piano, fratello, piano, ti prego! "

XXXVIII

Ascolta — un solo istante ascolta! con la medesima povera terra da cui era venuto quell' umano bisbiglio, era stato fatta la infelice forma in cui era stato impresso e chiamato per nome il genere umano!

XXXIX

E non una goccia che dalle nostre coppe versiamo per abbeverare la terra, possiamo quaggiù sottrarre per estinguere il fuoco d' angoscia celato da lungo tempo in taluno sguardo.

XL

Come il tulipano per il suo cibo mattutino di celeste vendemmia, guarda su verso il sole, così fate voi divotamente, finchè il cielo non vi rivolga alla terra, quasi una vuota coppa.

XLI

Non vi preoccupate più intorno alle cose umane e divine: abbandonate ai venti le cure del dimani e attardate le vostre dita nelle chiome del ministro del vino, come sottile cipresso.

XLII

E se il vino che voi bevete, il labbro che voi premete finisce in ciò che principia e finisce tutto, nel sì; pensate che voi siete *Oggi,* che foste *Ieri* e che non sarete meno *Dimani.*

XLIII

Così che quando l'Angelo di un più cupo bere, al fine vi troverà sull'argine del fiume e, offrendovi la sua coppa, inviterà la vostra anima di trarla alle labbra per bervi lungamente, voi non sarete pronti.

XLIV

Perchè se l'anima può scuotere la polvere e nuda spaziare nelle vie del cielo, non è una vergogna, non è una vergogna per lei di zoppicare su questa carcassa di creta e di nascondersi?

XLV

Questa non è che una tenda dove un Sultano avviato ai regni della morte fa la sua sosta di un giorno; si alza il Sultano e il misterioso Farrash scuote la tenda e la prepara per un nuovo ospite.

XLVI

E non temere che l'esistenza, chiudendo il tuo conto e il mio, non debba più continuare. L'eterno Saki ha da quella coppa tratto milioni di bollicine come noi, e altri milioni saprà trarre.

XLVII

Quando tu ed io saremo passati dietro il velo, oh molto, molto tempo dovrà trascorrere prima che il mondo finisca: perchè della nostra venuta e della nostra partenza si preoccupa, come i *sette mari* si preoccuperebbero di una bolla d'aria.

XLVIII

Una sosta momentanea, il momentaneo desiderio di *essere* fuori del bene nell' inutile ed oh — la carovana fantasma ha raggiunto il *nulla* da cui era uscita — oh affrettati!

XLIX

Se tu vuoi spendere questa festuca dell'esistenza intorno al segreto, oh affrettati amico! un capello forse divide il falso dal vero: e da che cosa, di grazia, dipenderebbe la vita?

L

Un capello forse divide il falso dal vero: sì ed un semplice Alef sarebbe la chiave — potessi tu trovarla — che conduce alla casa del tesoro, e forse anche al *Signore* di essa;

LI

La cui segreta presenza a traverso le vene del creato, come un argento vivo elude le vostre ricerche: tutte le cose dal Mah al Mahi cambiano e periscono, ma egli rimane immutabile;

LII

Per un istante intraveduto, s'immerge subito dietro il sipario di tenebra, intorno a cui si rappresentò il dramma del quale per passatempo dell'Eternità egli stesso è stato inventore, attore e spettatore.

LIII

Ma se invano giù dall'inflessibile pavimento della terra o su verso la chiusa porta del cielo, tu osservi l'*Oggi* mentre sei tu — come potrai dunque osservare il *Domani* quando non sarai più?

LIV

Non perdere la tua ora, nè indugiare nella vana ricerca di questo e di quello: meglio esser lieto col fecondo grappolo, che triste dietro un qualche amaro frutto.

LV

Voi sapete, o amici, con quale gioconda orgia io celebrai una seconda nozza nella mia casa: ripudiai dal mio letto la vecchia e gelida Ragione e presi per moglie la figlia della vite.

LVI

Se bene io abbia definito con la regola e col compasso l'È e il NON È e con la logica il SV-E-GIV di tutte le cose il cui fantasma può destare un qualche interesse, pure in nessuna cosa io sono stato profondo all'infuori di una: il vino.

LVII

Ah ma le mie speculazioni — dice il popolo — riducono l'anno a miglior conoscenza? No: servono solo a trarre dal calendario il morto ieri e il non nato dimani.

LVIII

E ultimamente sulla porta della Taverna apparve la forma di un angelo scintillante fra la nebbia, e recante sulla spalla un'anfora da cui mi fece gustare ed era il vino!

LIX

Il vino che può con assoluta logica confutare le settantadue sette ciarliere: il sovrano alchimista che può in un baleno trasformare in oro lo spregevole metallo della vita.

LX

Il potente Mahamúd, ministro del Signore, che scaccia d'innanzi a sè con la sua spada d'uragano tutti i dubbi e tutta la nera orda di timori e di tristezze che infestano l'anima.

LXI

E se questo succo è un dono divino del Signore, chi oserà bestemmiarne i teneri germogli come un inganno? Perchè non dobbiamo considerarlo come una benedizione? E se una maledizione, chi ce lo ha dato?

LXII

Io debbo rinunciare al balsamo della vita, o io debbo — atterrito da una qualche rivelazione di cosa su cui mi ero fidato o ingannato dalla speranza di una più divina bevanda — riempire la coppa quando è caduta nella polvere.

LXIII

O terrori dell' Inferno e speranze del Paradiso! Una cosa almeno è certa: *Questa* vita fugge. Una cosa è certa e il resto è menzogna: il fiore che è fiorito una volta muore per sempre.

LXIV

Strano, non è vero? Che dalle miriadi di coloro che prima di noi sono passati a traverso la Porta di Tenebre, nessuno ritorni a dirci della strada che per conoscere dobbiamo percorrere noi stessi.

LXV

Le rivelazioni dei devoti e dei saggi, che vissero prima di noi e morti furono considerati come profeti, sono tutte favole che, svegliati dal sonno, essi narrarono ai loro compagni e quindi tornarono a dormire di nuovo.

LXVI

Ho mandato la mia anima a traverso l'invisibile per decifrare una qualche lettera dell'oltre tomba; e l'anima è ritornata a me rispondendomi: " Io sola sono il cielo e l'inferno! „

LXVII

Il cielo non è che la visione di un appagato desiderio e l'inferno l'ombra di un'anima infuocata: gettate nelle tenebre da cui noi stessi tardammo tanto ad emergere, esse svaniranno d'un tratto.

LXVIII

Noi non siamo altro che una movente schiera di figure di lanterna magica, le quali vengono e vanno intorno a questo sole, lanterna illuminante che il padrone della baracca tiene alta nel cielo;

LXIX

Impotenti pedine del giuoco che egli giuoca sopra questa scacchiera di giorni e di notti: qua e là le muove e dà scacco e le toglie via, per riporle a una a una nella loro scatola.

LXX

La palla non fa dimande di sì o di no, ma va a destra o a sinistra a seconda che vien lanciata dal giuocatore; e questi che vi ha scagliato nel campo, questi sa il perchè di tutto: egli sa, egli sa!

LXXI

L'eterno scrittore scrive, e come ha scritto volta la pagina: ma tutta la vostra pietà e tutto il vostro sapere non potranno deciderlo a cancellare solo una riga, nè tutte le vostre lacrime laveranno una sola parola di quanto ha scritto.

LXXII

E non tendete implorando le mani a quella riversa coppa che si chiama cielo e sotto la quale ci trasciniamo penosamente per vivere o morire, già che esso svolge con la stessa impotenza di voi e di me.

LXXIII

Con la prima creta della terra fu modellato l'ultimo uomo e in essa fu seminato il seme dell'ultimo raccolto: e il primo mattino della creazione scrisse quello che leggerà l'ultimo crepuscolo del rendimento dei conti.

4

LXXIV

Ieri ha preparato la follia di *Oggi*; e prepara il silenzio, il trionfo o la disperazione di *Dimani*. Bevi, poichè non sai dove sei venuto, nè perchè; bevi, poichè non sai perchè te ne vada, nè dove.

LXXV

Questo posso dirti: — Quando, partiti dall' estremo limite, viaggeremo sulle fiammeggianti spalle celesti di Parwin e di Mushtaír, nel mio predestinato campicello,

LXXVI

La vite avrà messo un germoglio. — A che dunque preoccuparsi tanto dell'essere mio? Lascia che il Derwisch derida; col mio spregevole metallo può esser fatta una chiave che aprirà la porta fuori della quale egli sta gemendo.

LXXVII

E questo io so; sia che una vera luce mi accenda tutto d'amore o mi consumi di cruccio, un solo raggio di essa preso nella Taverna, val meglio di uno perduto nel tempio.

LXXVIII

Cosa? Provocare fuori del niente che non ha senso, un qualcosa che è consapevole, per poi rimpiangere il giogo dei proibiti piaceri, giogo che se è rotto vi pone d'innanzi agli occhi tutta una serie di eterni castighi?

LXXIX

Cosa? Pagare a questo essere con puro oro la scorie che egli ci ha prestato ed essere perseguitati per un debito che non abbiamo contratto e del quale non possiamo rispondere? Oh triste fatica!

LXXX

Oh tu, che circondasti con inganni e con trabocchetti la strada sulla quale dovevo passare, tu non devi prendermi nel laccio di un predestinato male, e poi rimproverarmi se io cado nel peccato!

LXXXI

O tu, che facesti l'uomo con la più spregevole argilla e perfino nel Paradiso pensasti al serpente: per tutti i peccati che intorbidano la faccia dell'uomo, perdona e sii perdonato!

LXXXII

Come il famelico Rámazán svaniva oramai sotto la protezione del moribondo giorno, una volta ancora mi son ritrovato solo nella bottega del vasaio, tutto circondato dalle sue forme di argilla.

LXXXIII

Forme d'ogni genere e d'ogni dimensione, piccole e grandi, che se ne stavano lungo il muro sul pavimento: e vi erano anche alcuni vasi loquaci e alcuni ascoltavano forse, ma non dissero parola durante tutto quel tempo.

LXXXIV

Disse uno, fra loro: " Certo, non invano la mia sostanza fu presa dalla terra comune e modellata in questa forma per essere un giorno rotta o mescolata di nuovo con l'informe argilla ".

LXXXV

Allora interloquì un secondo: — " Mai un iracondo fanciullo romperebbe la coppa dove ha bevuto con gioia: e colui che fece con le sue mani il vaso, non lo distruggerà certamente in un momento d'ira ".

LXXXVI

E, dopo un istante di silenzio, parlò un qualche vaso di più disgraziata fattura: " Tutti si ridono di me perchè sono inclinato da una parte. Ahimè, e chi può dire che la mano del vasaio non abbia tremato? "

LXXXVII

Allora qualcuno nella radunata dei loquaci — credo che fosse la ciotola di un qualche Sufi — alzando con arroganza la voce: " Sta bene " disse " tutte queste chiacchiere di vasi e di vasai. Ma, dite: chi li modella? chi li vende? Chi li compra? E chi è il vasaio? "

LXXXVIII

" Perchè " disse un altro " vi è chi racconta di taluno che minaccia di scagliare nell'Inferno gli sfortunati vasi che egli sbagliò nel modellare. Ma via, egli è un buon diavolo, e tutto finirà bene ".

LXXXIX

" Bene " mormorò allora uno, " lasciate chi modella e chi compra: la mia creta è per lunga dimenticanza divenuta arida, ma riempitemi col vecchio succo familiare e vi assicuro che ridiventerò come prima ".

XC

Così mentre a uno a uno i vasi parlavano fra di loro, la luna guardava curiosamente cosa era nascosto là dentro. Essi allora si avvertirono l'un l'altro: " Fratello, fratello! odi lo scricchiolio della gerla sulle spalle del facchino! "

XCI

Ah sostieni la mia cadente vita col vino e lavane il mio corpo quando la vita sarà morta, e deponimi tutto avvolto di freschi pampini, in qualche angolo di non infrequentato giardino.

XCII

Così chè anche le mie sepolte ceneri, come un inganno di vendemmia, si espandano nell'aria, e nessun vero credente che venga a passare di là sarà sorpreso alla sprovvista.

XCIII

In verità, gl'Idoli che ho così lungamente amato, mi hanno recato un qualche danno agli occhi degli uomini; hanno annegato la mia gloria in una breve coppa e venduto la mia reputazione per un canto.

XCIV

In verità, in verità io giurai spesso di pentirmi — e sono stato forse più sobrio dopo aver giurato? — Ma poi è venuta la Primavera con le mani piene di rose e ho ridotto in cenere il mio pentimento.

XCV

E pure, ahimè, la Primavera se ne anderà con le sue rose! E pure, ahimè, sarà chiuso il manoscritto della aulente giovinezza! L'usignuolo che canta fra i rami, ah chi sa da dove è venuto e dove vada di nuovo!

XCVI

Possa il deserto della fonte rivelare una visione improvvisa all'esausto viaggiatore che, per quanto miope, la scorga e scorgendola balzi ancora in piedi così come balza dal terreno l'erba calpestata.

XCVII

Possa un alato angelo fermare, prima che sia troppo tardi, il non ancora svolto libro del fato ed al triste scrittore far registrare diversamente o meglio ancora cancellare!

XCVIII

Oh amore! Possiamo tu ed io concorrere con lui ad impadronirci di questo triste insieme di cose, per ridurle in frantumi e poi rimodellarle quanto più è possibile secondo il desiderio del nostro cuore.

XCIX

La lontana luna che sorge ci guarda di nuovo e quante volte essa dovrà nascere e tramontare, e quante volte nascendo guarderà a traverso questo medesimo giardino e per *uno di noi* invano!

C

E quando anche tu, o Saki, sarai passato, fra gli astri che si sparpagliano sull'erba, e avrai raggiunto il limite dove io sono divenuto uno — rivolta il vuoto bicchiere alla terra!

TAMÀM